

NOVECENTO INQUIETO

TESTI E STUDI

5

Direttori

Arnaldo BRUNI

Università degli Studi di Firenze

Simone CASINI

Università degli Studi di Perugia

Comitato scientifico

Alberto CASADEI

Università degli Studi di Pisa

Andrea FABIANO

Université la Sorbonne–Paris

Giulio FERRONI

Sapienza – Università di Roma

NOVECENTO INQUIETO

TESTI E STUDI



«Tendono alla chiarezza le cose oscure»

La responsabilità di misurarsi con l'inaugurazione di una Collana di studi e testi dedicata al Novecento deve considerare subito la complessità della cultura coinvolta. Non si andrà lontani dal vero ravvisando nelle scoperte di Bergson, Freud e Einstein, concentrate nel debutto del secolo trascorso, l'inizio di una vicenda inedita che disegna una linea di faglia rispetto all'Ottocento. Ne deriva la necessità di allargare il fuoco dell'attenzione a contributi che non ricalchino sentieri già battuti, a norma di una prospettiva intesa a smuovere e rimuovere analisi insufficienti, nell'ottica di una rilettura di quanto risulti ancora oscuro o impreciso. Sotto il rispetto tematico e della varietà delle proposte, l'apertura di credito di «Novecento inquieto» sarà necessariamente a vasto raggio. Se la letteratura sembrerà l'ambito privilegiato, lo sarà solo perché nella disciplina possono convergere tutte le esperienze e tutti i saperi: perciò tutte le esperienze e tutti i saperi che condividono la stessa feconda inquietudine troveranno qui uno spazio senza preconcetti di genere.

Tra due rive

Autrici del Novecento europeo sul confino e sull'esilio

a cura di

Paola Del Zoppo e Rosanna Gangemi

Prefazione di
Micaela Latini

Postfazione di
Chiara Nannicini Streitberger

Contributi di

Monica Biasiolo, Daniela Bombara, Francesca Bravi
Silvia Camilotti, Asteria Casadio, Marta-Laura Cenedese
Kristina Chimanskaia, Giovanna Costanzo, Marzia D'Amico
Francesca Dainese, Massimo De Giusti, Angela Di Fazio
Cinzia Emmi, Francesca Favaro, Anna Federici
Vera Gajiu, Jenny Luchini, Stefano Luconi
Caterina Manco, Francesca Maniaci, Marjia Mitrović
Chiara Nannicini Streitberger, Elena Ogliari, Elena Quaglia
Paola Ricci Sindoni, Ester Saletta, Carla Valesini
Matteo Mario Vecchio





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0587-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2020

A Pietro e Nella Gangemi

Ad Augusto Petruzzi, di certo in ogni pagina
RG

A chi sa che voglia dire non avere una casa
a chi ha il coraggio di tornare indietro
e cammina con gli esuli.
PDZ

Indice

- 13 Prefazione
Micaela Latini
- 21 Introduzione
Rosanna Gangemi
- 25 Nota compositiva

Parte I Storie

- 31 L'esilio americano nella scrittura di Anna Foa, un'ebrea italiana negli Stati Uniti
Stefano Luconi
- 45 Per una scrittura dello sradicamento e della perdita. La voce di Edith Bruck
Paola Ricci Sindoni
- 59 Il confino di Natalia Ginzburg e Carlo Levi tra vita e scrittura
Caterina Manco
- 73 L'esilio come condizione necessaria: assenze negli scritti di Maud Gonne
Elena Ogliari
- 85 L'insanabile "mal d'esilio" di Hilde Spiel, Grande Dame della letteratura austriaca del Novecento
Ester Saletta

- 105 «La mia patria era un seme di mela». Herta Müller tra estraneità e appartenenza
Francesca Bravi
- 117 Elsa Triolet: la nostalgia dell'esiliata. Esperienze di un esilio alternativo
Francesca Maniaci
- 131 Leslie Kaplan: l'esilio oltre l'esilio
Francesca Dainese
- 143 Espatriata. Mantea e l'esilio nel matrimonio
Jenny Luchini

Parte II
Posture

- 159 Cristalli di nostalgia. Spazio e tempo ne *Les Mouches d'autonne* di Irène Némirovsky
Marta-Laura Cenedese
- 173 Natalia Ginzburg tra autobiografismo e autoetnografia. Il racconto dell'esilio come diario di campo
Angela Di Fazio
- 185 Amelia Rosselli: il movimento come ridefinizione dell'io
Marzia D'Amico
- 197 L'esilio di Jasmina Tešanović
Anna Federici
- 205 Tra fughe e ritorni: la scrittura di Anilda Ibrahimì
Silvia Camilotti
- 217 Scrittura "bandita": assimilazione e esclusione nell'opera di Irène Némirovsky
Elena Quaglia

Parte III
Ombre

- 229 **Opposizione e insubordinazione al Regime nei primi romanzi autobiografici di Goliarda Sapienza**
Cinzia Emmi
- 243 **Fughe, ritorni, falsi movimenti: l'esilio come condizione dell'anima in Maria Messina**
Daniela Bombara
- 257 **Irène Némirovsky: sulla parola che salva e che redime**
Giovanna Costanzo
- 273 **Vivere oltre il confine: l'esperienza dell'esilio nei carteggi francesi di Marina Ivanovna Cvetaeva (1925–1939)**
Vera Gajiu

Parte IV
Crocevia

- 289 **Contro l'esilio e in esilio il potere salvifico della parola: Else Lasker-Schüler e Rose Ausländer**
Monica Biasiolo
- 305 **L'esilio come espiazione in una novella dimenticata di Amelia Pincherle Moravia Rosselli**
Asteria Casadio
- 317 **La verità personale di Viktoria Tokareva come modello d'integrazione nel nuovo mondo**
Kristina Chimanskaia
- 335 **La scrittura come arma contro l'esilio. I casi di Marina Cvetaeva e Agota Kristof**
Massimo De Giusti

- 349 In esilio, dentro di sé e da sé: figure femminili nelle pagine di Elizabeth von Arnim, Katherine Mansfield, Paola Bianchetti Drigo
Francesca Favaro

Parte V
Margini

- 365 Dubravka Ugrešić e il concetto dell'esilio
Marija Mitrović
- 377 La vita altrove. Paola Masino e il confino sociale, politico ed esistenziale
Carla Valesini
- 389 In riva alla vita. Appunti sulla scrittura come esilio e resistenza in Antonia Pozzi
Matteo M. Vecchio
- 397 *Silence and Exile*. La mappa mobile del canone di Hilde Domin
Paola Del Zoppo
- 421 Postfazione
Chiara Nannicini Streitberger
- 433 Autori
- 443 Bibliografia
- 473 Indice dei Nomi

Prefazione

Visti di transito

Da Kafka a Mitgutsch, senza ritorno

MICAELA LATINI

I. Interrogarsi oggi sul tema dell'esilio è una grande occasione, che travalica i confini della dimensione storica, letteraria o filosofica, per toccare questioni di una caratura universale. Non c'è dubbio: il problema più urgente del nostro tempo è quello dell'immigrazione, dell'esodo immenso di persone, i migranti, che per sopravvivere sono costrette ad abbandonare la loro terra in cerca di un asilo, o di una nuova patria, insomma della possibilità di una "nuova vita". In questo senso, allora, è tanto più importante esplorare il territorio dell'esilio / del confino, in un continuo rovesciamento di sguardi tra il passato, il presente e il futuro, tra il "di qui" e il "di là", tra il sé e l'altro da sé¹.

Se questo è lo sfondo tematico, l'idea di fondo di questo volume, curato da Rosanna Gangemi e Paola Del Zoppo, consiste nel tentativo di conciliare due aspetti: per un verso intende approfondire lo stato filosofico delle scienze della cultura rispetto al fenomeno del confine / confino, dall'altro invece vuole riflettere su alcune questioni profonde che esercitano una evidente risonanza nella vita quotidiana della politica europea di tutti i giorni. Il titolo del Convegno da cui origina questo libro, "Scrivere il/ in confino" — che raccoglie le prospettive degli studi culturali, letterari e filosofici — è volutamente ambiguo. Da un lato intende suggerire l'importanza della letteratura come "medium" di produzione dello spazio, di costruzione o

1. In generale, per il tema dell'esilio in ambito di civiltà letteraria tedesca si rimanda al bel volume a cura di A.M. CARPI, G. DOLEI, L. PERRONE CAPANO, *L'esperienza dell'esilio nel Novecento tedesco*, Artemide, Roma 2009.

decostruzione di topografie geopolitiche e geoculturali. D'altro lato, invece, come un "testo a fronte", vuole interrogarsi su alcune di quelle "forme di vita" che si sono necessariamente confrontate con un'esistenza al confino, al margine. Si tratta — è bene dirlo — di alcuni casi esemplari, rintracciabili in una trama ben più fitta e complessa. Parlare di confino significa necessariamente indagare le questioni della prossimità e dell'estraneità, del sé e dell'altro da sé, ma significa anche riflettere su quell'alterità (non orizzontale, ma verticale) che innerva ogni forma di identità: il familiare, a ben vedere, è quel che ci protegge ma che al contempo ci espone, e che quindi si rivela come "non-familiare", "*unheimlich*" appunto. Per questa ragione ogni tentativo, anche il più stringato, di avvicinamento alla polarità scrittura/esilio, necessita di una riflessione preliminare. Il confino può essere un allontanamento geografico, ma anche simbolico: una sorta di dispositivo che regola e organizza le connessioni tra il dentro e il fuori, tra il proprio e l'altro. In questo senso il raggio di azione dell'esilio sconfinava oltre la specifica localizzazione geografico-amministrativa, per prolungare la propria azione negli interstizi della vita quotidiana. Basta pensare al fatto che il regime di inclusione ed esclusione si proietta all'interno delle rappresentazioni collettive, operando un processo di selezione tra il proprio e l'estraneo. Se da un lato il nuovo assetto geopolitico sanziona nuove dinamiche di nazionalismi, incardinati sulla conservazione del proprio e sul sospetto per l'altro, sussistono tuttavia anche frontiere multiple e complesse. Sono quegli "spazi altri" che si differenziano dal motivo del confine [*Grenze*] e che si collegano al concetto teorizzato da Walter Benjamin (1892–1940) di "soglia [*Schwelle*]", da intendersi come zona di mutamento-passaggio, di trasformazione ed espansione percettivo-conoscitiva, come pensiero che indaga il dentro *con* il fuori, la somiglianza *con* la differenza, l'identità *con* la diversità, la lontananza *con* la vicinanza, la presenza *con* l'assenza, la familiarità *con* l'estraneità.

2. In fondo i tre concetti chiave di questo volume — esilio, memoria e scrittura — rappresentano tre diverse modalità di riflessione sulla questione dell'identità, un'identità che continuamente necessita di mettersi in questione, di ridefinirsi. Lo sapeva bene un autore come Franz Kafka (1883–1924), che in tutta la sua opera ha assaltato i limiti della nozione di sé, indagando gli ibridismi, i passaggi, le metamorfosi delle forme letterarie di vita. Basta pensare a un racconto esemplare

sul tema dell'esilio come *Sciacalli e arabi* (*Schakale und Araber*, 1917), in cui il confine tra il sé e l'altro da sé è destinato a spostarsi continuamente, a rimodellarsi e riformularsi incessantemente, insomma a rivelarsi in tutta la sua elasticità, porosità. Lo stesso vale per il testo lungo *La tana* (*Der Bau*, 1923), da leggersi come una vera e propria "topografia dell'esilio", o per il racconto *Nella costruzione della muraglia cinese* (*Beim Bau der chinesischen Mauer*, 1917), che s'incentra sulla costruzione/distruzione del confino, e per il romanzo dell'emigrazione *America* (*Amerika*, 1927), in cui il protagonista si rifiuta di capire il mondo e quindi di partecipare ad esso. Ma di fatto tutta l'opera di Kafka è attraversata dal tema del (non)-confino, come testimonia la presenza nei suoi racconti di "passaggi" topografici (porte, portoni, reti, fili, gabbie, cornici, piani, scompartimenti, villaggi), dispositivi corporei (ibridismi, intrecci, incroci, metamorfosi, sovrapposizioni, ferite), soglie temporali (risvegli), e anche di specie o di genere. In questo panorama la questione dell'esilio occupa un ruolo di primo piano, a volte come isolamento volontario (ma mai veramente conquistato), a volte come condizione imposta; a volte come allontanamento fisico, altre volte invece come "atmosfera o *Stimmung*" interna, come "desertificazione" che colpisce persino l'identità, il proprio nome. Non bisogna dimenticare che in Kafka la situazione dell'esilio eterno verso l'altro e l'altrove comporta il venir meno della memoria — come mostrano esemplarmente le pagine de *Il castello* (*Das Schloß*, 1926). Del resto il filo che collega la questione del confino al tema dell'oblio è strettissimo, ma al contempo estremamente sottile. Lo sanno bene i tanti autori che hanno accolto e interpretato la lezione di Kafka. Tra di loro spiccano i nomi di intellettuali che, per sfuggire all'eliminazione fisica, hanno sperimentato sulla propria pelle la ferita del confino: Adorno, Anders, Arendt, Benjamin. Una lucida testimonianza di questa "affinità elettiva" ci viene offerta da un passo dello studio di Günther Anders (1902–1992) dal titolo *Kafka, Pro e contro*: «Chi deve "venire" è di nuovo lui, lo straniero; poiché è lui a dover arrivare, lui a dover sopraggiungere. L'opera fondamentale di Kafka, *Il Castello*, è la testimonianza fondamentale di questa tesi [...] Numerose favole kafkiane (e il suo romanzo *America*) cominciano con situazioni di approdo, che non si differenziano fondamentalmente da quella sviluppata nel *Castello*, e tutte finiscono come sforzi inutili di arrivo»².

2. G. ANDERS, *Kafka. Pro e contro*, trad. di Paola Gnani, Quodlibet, Macerata 2006, p. 34.

I racconti di Kafka, così come i suoi “romanzi”, ritraggono un reiterato e vano sforzo di approdo, di appartenere, di essere accettato. È in gioco un esilio perenne, quindi, che condanna i personaggi kafkiani a un continuo interrogare, a un infinito vagare, nella consapevolezza che la risposta non potrà essere loro data, così come “il villaggio più vicino” non potrà mai essere raggiunto. Sono figure paradigmatiche dell’eterno “estraneo–straniero”, di un’umanità “estranea al mondo”. Come ben ricorda un autore del calibro di Jean Améry (Hans Mayer, 1912–1978), che dell’essere un apolide ha fatto la sigla della sua tragica esistenza, e anche del suo *nom de plume*, nel suo testo *Di quanta patria ha bisogno l’uomo?* (*Wieviel Heimat braucht der Mensch*, 1977): «una “nuova” patria non esiste, La *Heimat* è il paese dell’infanzia e della giovinezza. Chi l’ha smarrita resta spaesato, per quanto all’estero possa aver imparato a non barcollare come un ubriaco e ad appoggiare il piede a terra senza troppi timori»³. In termini simili si muove il filosofo Theodor W. Adorno (1903–1969), che, in un passo significativo di *Minima Moralia* (1951), ritrae l’intellettuale sradicato e costretto all’emigrazione — *Fremdgehen* — come un uomo per forza di cose messo in una condizione di minorità: «Egli vive in un ambiente che deve restargli per forza di cose incomprensibile, e [...] sarà sempre un nomade, un vagabondo»⁴.

Che cosa resta allora di questo movimento del peregrinare? Resta la missione dello scrittore e in essa, come sostiene anche la pensatrice tedesca Hannah Arendt (1906–1975), la “Muttersprache”⁵. Con la possibilità di scrivere nella propria lingua è in gioco la consapevolezza della propria identità in un “reciproco co–irretimento”, nel tentativo di far sopravvivere il ricordo nell’estraneità.

3. Per molti degli autori che scrivono/il confino, raccontare è — come sottolinea lo scrittore W.G. Sebald (1944–2001) nel suo romanzo *Gli emigrati* (*Die Ausgewanderten*, 1992) — al contempo una via di salvezza e uno spietato gettarsi a capofitto nella propria rovina⁶. Due movimenti, centrifugo, nomade, e quello centripeto, verso il nucleo

3. J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, trad. di Enrico Ganni, Bollati–Boringhieri, Torino 1987, p. 87.

4. T.W. ADORNO, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. di Renato Solmi; introduzione e nota all’edizione 1994 di Leonardo Ceppa, Einaudi, Torino 1994, pp. 26–27.

5. H. ARENDT, *La lingua materna*, a cura di Alessandro Dal Lago, Mimesis, Milano–Udine 2018.

6. W.G. SEBALD, *Gli emigrati*, trad. di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 1992, p. III.

della propria origine. È su questo “passo incrociato” che si struttura, del resto, uno dei racconti più topografici della letteratura austriaca post *Shoah*. Si tratta del testo di Ingeborg Bachmann (1926–1973), *Tre sentieri per il lago (Drei Wege zum See, 1972)*⁷. Se Bachmann ha deciso di abbandonare la sua patria, l’Austria, troppo compromessa con il nazismo e ha cercato asilo in Italia (esattamente come Sebald che abbandona l’Allgau, in Germania, per rifugiarsi in Inghilterra), è anche perché proprio dal cosiddetto “estero” riesce a riflettere sulla sua origine, riesce a misurare il proprio sé. Questa esperienza dai tratti autobiografici di avvicinamento/allontanamento alla/dalla propria *Heimat* (nel caso specifico la cittadina di Klagenfurt) sostiene anche l’ordito narrativo del suo racconto lungo *Tre sentieri per il lago*. I tentativi, vani, di raggiungere il lago da parte della sua protagonista, la fotografa di successo Elisabeth, segnalano proprio questo: l’impossibilità di un “ritorno a casa”. Non per nulla la figura maschile più significativa del breve romanzo, dal nome parlante di Franz Joseph Eugen von Trotta, rimanda nella sua *silhouette* a due protagonisti dell’esilio, sovrapposti: da un lato vi si riconosce la sagoma dello scrittore Joseph Roth (1894–1939), con la sua sagra dei “senza (più) mondo” von Trotta, e dall’altro affiora il profilo del già citato Jean Améry, l’autore austriaco con un nome francese, che vive in Belgio e che ha scritto un saggio sull’esperienza della tortura. La somiglianza di famiglia che collega queste figure apparentemente lontane sta nella consapevolezza che l’estraneità è il destino.

4. Tra le tante “vite a fronte” di profughi legati ai luoghi del confino e all’esercizio della scrittura, una posizione di primo piano è occupata dalla scrittrice tedesca Anna Seghers (pseudonimo scelto da Netty Retling [1900–1983] dal 1928). Il percorso esistenziale dell’autrice è stato infatti costellato di tappe dolorose: l’esperienza della Gestapo, le peregrinazioni di paese in paese, l’internamento, l’attesa in “luoghi di nessuno” come le banchine, e poi il fortunoso approdo in Messico. Se c’è un motivo che torna, in tutta la sua drammaticità, nell’opera letteraria di Seghers è la questione del confino — che quasi costituisce un “legato” della sua vita. Il romanzo che condensa più di tutti il tema dell’esilio è *Transit (Visto di*

7. I. BACHMANN, *Tre sentieri per il lago*, trad. di Amina Pandolfi, Ippolito Pizzetti, Adelphi, Milano 1980, pp. 133–233.

transito, 1944)⁸. Le pagine dolorose di questo testo — attraversate sotto traccia da un intenso dialogo con Walter Benjamin — raccontano le vicende e le difficoltà dei profughi in attesa, nei consolati e nelle banchine d'imbarco di Marsiglia, del visto di transito per l'Oltreoceano, tra oppressione e incertezza. Per Seghers è nel 1941 che inizia la "vita nova" a Città del Messico, dove riuscì, in sei anni di permanenza, a dedicarsi sia alla militanza politica sia alla scrittura come testimonianza e in segno di resistenza nei confronti della barbarie che imperversava in Europa. Risale a questo periodo anche lo splendido racconto *Der Ausflug der toten Mädchen*, del 1946 (*La gita delle ragazze morte*)⁹, concepito dopo la morte della madre, Hedwig Fuld — deportata e uccisa nel 1942 in un campo di concentramento nel lager di Piaski, vicino a Lublino — e in sua memoria. In questo racconto, da annoverare tra i più importanti della letteratura tedesca del secondo Novecento, procedono due istanze, apparentemente molto distanti, dell'opera di Seghers: la dimensione mitico-poetica e l'impegno politico; o, con altre parole, individuo e collettività. Come in un *multiversum* temporale, s'intrecciano nelle trame di questo testo la memoria e l'oblio, la vita e la morte. In un carosello di ricordi tracciati in prima persona, alle immagini della gioventù tedesca di inizio Novecento si sovrappongono le istantanee sul tragico destino che segnerà i protagonisti, il tutto incorniciato nella struttura topica dell'esilio, in Messico. Vale la pena ricordare che parlare di ricordo significa per Seghers affrontare il tema della testimonianza. Si tratta infatti di serbare nella memoria quel che appartiene alla finitezza e alla transitorietà dell'essere umano: la sofferenza, il dolore, la morte. Anche il Messico, come la Francia, fu per Seghers un luogo di transito. Dopo la guerra, nel 1947, la scrittrice decise di rientrare in Europa, in Germania, e di militare a fianco del movimento per la pace e contro gli armamenti nucleari. Scelse di stabilirsi nella zona di Berlino occupata dai Sovietici, che poi sarebbe diventata parte della Repubblica democratica tedesca (DDR), ovvero un'altra forma di esilio. A restare in transito è la sua penna, in continua dialettica tra la narrazione-denuncia di quel che accade nel mondo e la trasposizione della fantasia letteraria in tutta la sua tavola cro-

8. A. SEGHERS, *Visto di transito*, trad. di Mario Ramous, e/o, Trieste 1995.

9. A. SEGHERS, *La gita delle ragazze morte*, trad. it. a cura di Rita Calabrese, Marsilio, Venezia 2010.

matica. Da questa “scrittura al limite” emerge un’opera letteraria fortemente impegnata ma anche, in qualche modo, “visionaria”, o utopica.

5. Su tutt’altro fronte, seppur sempre nell’ambito della letteratura d’esilio di lingua tedesca, si colloca una voce che continua a farsi sentire: quella della scrittrice di Linz Anna Mitgutsch (1948), che per anni ha vissuto in esilio volontario negli Stati Uniti. La sua opera occupa un ruolo importante all’interno del panorama narrativo austriaco, una presenza che si colloca tra memoria ed esilio, tra identità e alterità, tra ricordo ed estraneità, tra amore e violenza (o tra patria e violenza). Oltre al romanzo dal titolo *In fremden Städten* (*Straniera ovunque*)¹⁰, il testo che più è incentrato sul tema del confino s’intitola *Abschied von Jerusalem* (*La voce del deserto*)¹¹. Il filo rosso che attraversa la sua prosa è il motivo dell’estraneità, del sentirsi stranieri, alienati, esiliati, in bilico tra la violenza del passato e la violenza del presente. In quest’orizzonte di straniamento il suo stile narrativo prende posizione, e decide di stanziarsi in una posizione defilata, marginale, al limite, perché sa che dalla soglia si guadagna uno sguardo obliquo, critico sul tutto. Anna Mitgutsch decide cioè di percorrere un sentiero eccentrico, quasi a evocare il deserto, ovvero il non–luogo utopico in cui nessuno è estraneo, e nessuno avvantaggiato: «il deserto non appartiene a nessuno»¹². Da questa prospettiva “nomade”, o “di transito”, lo sguardo di Mitgutsch cade sulla memoria come processo dinamico, aperto, solcato dalla dimensione della ricerca. Ricordare è ricercare, è quindi mettersi sulle tracce delle somiglianze e delle differenze. Così Dvorah — la protagonista di *La voce nel deserto* di Mitgutsch — si muove in un pericolo tracciato di confine, a Gerusalemme, in una terra gravata da una guerra mai finita. Sulla via della città vecchia, Dvorah allena il suo sguardo a scoprire le differenze, ma anche a scovare le somiglianze:

Ogni giorno percorro via Jaffa, in su e in giù. Ogni tanto più volte al giorno, è diventata la mia strada preferita. Lì mi esercito a scoprire le differenze e mi abituo alla luce incerta, alle transizioni appena avvertibili. Si può riconoscerle anche dalle case, che diventano più vecchie via via che ci si avvicina alla

10. A. MITGUTSCH, *Straniera ovunque*, trad. di Barbara Griffini, Feltrinelli, Milano 1996.

11. A. MITGUTSCH, *La voce del deserto*, trad. di Paola Buscaglione Candela, Giuntina, Firenze 2008.

12. Ivi, p. 155.

Città Vecchia, hanno imposte azzurre di legno e balconi di ferro battuto, e le porte a livello della strada sono aperte, parecchi negozi sembrano non avere porte, la strada s'insinua all'interno, si perde nell'oscurità senza finestre. Qui si incontrano tutti i possibili collegamenti tra la parte orientale e quella occidentale della città, e non si può mai essere sicuri davanti a quale parte ci troviamo [...] proprio qui è il luogo delle transizioni.¹³

Lo stesso sguardo obliquo muove non solo tra le due culture, ma anche nella *Ungleichzeitigkeit*, nei percorsi della memoria che risalgono di generazioni attraverso le tragedie del Novecento, e che fanno confluire passato e presente, che fanno aleggiare nel presente la minaccia del passato come un'ombra gelida. Basta pensare al ricordo del segreto del mobile del soggiorno della zia, che di nascosto diventava un altare domestico per la venerazione di un gerarca nazista (come non pensare qui a una analogia con il romanzo *Estinzione/Auslöschung* di Thomas Bernhard?). E qui emerge anche un altro tratto focale del romanzo di Mitgutsch: il fatto che “ogni cosa è illuminata”. Come nella poetica di Sebald, anche per Mitgutsch gli oggetti conservano dei segreti, le cose sono intrise di atmosfera, lasciano delle tracce indelebili e sono sempre misteriose (quasi parenti dell'Odradek di Kafka). È quel che accade nel romanzo a firma di Mitgutsch *Haus der Kindheit* del 1960 (*La casa della nostalgia*), che — senza scomodare Améry — significa, fuori metafora, la *Heimat*. Il protagonista è, come spesso nelle sue opere, un personaggio al limite, che deve fare un bilancio della sua vita. Si tratta di un arredatore di interni di nome Max, figlio di una famiglia costretta all'esilio, che dovrebbe per missione lavorativa restituire una *Stimmung* abitativa alle case destinate ad altri. Ma il suo pensiero fisso è quello di rientrare in Austria, a casa, per riprendere possesso della casa della nostalgia, ovvero per riappropriarsi del proprio passato. Inutile dire che questo “avvicinamento” resterà un'utopia. Nessun ritorno a casa è dato, perché il passato resta una “terra straniera”. L'unica via per riavvicinarsi a casa è allora quella d'imparare a (ri)conoscere l'alterità dell'identità, e l'identità dell'alterità, ovvero capire che si è estranei anche a sé stessi, che “si è esistenzialmente stranieri/estranei ovunque”. E prenderne coscienza non è una conquista da poco.

13. Ivi, p. 79.